

Primo Giorno

«Nescivi – Non ho saputo più nulla» (Ct 6,12)». Ecco ciò che canta la sposa dei Cantici, dopo essere stata introdotta nella cella interiore. Mi sembra anche questo debba essere il ritornello di una *Lode di gloria* in questo primo giorno di ritiro in cui il Maestro la fa penetrare fino in fondo all'abisso senza fondo per insegnarle a compiere l'ufficio che sarà il suo nell'eternità e nel quale deve esercitarsi fin d'ora, nel tempo che è l'inizio dell'eternità, in costante progresso.

«Nescivi! – Non so più niente», non voglio sapere più niente al di fuori della «conoscenza di Lui, della comunione alle sue sofferenze, della conformità alla sua morte» (Fil 3,10). «Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio divino» (Rm 8,29), il Crocifisso per amore. Quando sarò totalmente identificata con questo divino esemplare, tutta passata in Lui, e Lui in me, allora adempirò alla mia vocazione eterna, quella per la quale Dio mi ha scelta in Cristo «in principio», quella che seguirò «in æternum», allorché, lanciata nel seno della mia Trinità, sarò l'incessante *Lode della sua gloria*, «*Laudem gloriæ eius*» (Ef 1,12).

«Nessuno ha visto il Padre» (Gv 6,46), ci dice S. Giovanni, «eccetto il Figlio e coloro ai quali il Figlio l'ha voluto rivelare» (Mt 11,27). Mi sembra che si possa anche dire: «Nessuno ha penetrato il mistero del Cristo nella sua profondità, eccetto la Vergine». S. Giovanni e la Maddalena hanno letto molto a fondo in quel mistero. S. Paolo parla spesso dell'«intelligenza che ne ha ricevuta» (Ef 3,4). Ciononostante, come restano nell'ombra tutti i santi, quando si guarda agli splendori della Vergine!... È l'inenarrabile, «il segreto che lei custodiva nel suo cuore» (Lc 2,19), che nessuna lingua ha saputo rivelare, nessuna penna descrivere. Questa Madre di grazia andrà formando la mia anima perché la sua figliolina sia un'immagine viva e raggiante del suo Primogenito (Lc 2,7), il Figlio dell'eterno, Colui che fu la perfetta *Lode della gloria del Padre suo*.

Secondo Giorno

«La mia anima è sempre tra le mie mani» (Sal 118,109). Sono le parole che risuonavano nell'anima del Maestro, ed ecco perché, in mezzo a tutte le sue angosce, Egli restava sempre il Mite, il Forte. *La mia anima è sempre tra le mie mani...* Che altro significano queste parole se non il perfetto possesso di sé alla presenza del Dio della pace, del Re Pacifico?

Vi è un'altra parola del Cristo che vorrei ripetere incessantemente: «Vi conserverò la mia forza» (Sal 58,10). La mia *Regola* mi dice: «La vostra forza sarà nel silenzio». Mi sembra perciò che conservare la propria forza al Signore, sia fare l'unità in tutto il proprio essere attraverso il silenzio interiore, riunire tutte le proprie potenze per occuparle nel solo esercizio dell'amore, avere quell'occhio semplice che permette alla luce di Dio di riflettersi sopra di noi. Un'anima che discute sul proprio io, che s'occupa delle sue sensibilità, che tien dietro ad un pensiero inutile, ad un qualunque desiderio, quell'anima disperde le sue forze, non è tutta ordinata a Dio... la sua lira non vibra all'unisono, e quando il Maestro la tocca, non può cavarne armonie divine. Vi è ancora troppo d'umano, è come stonata. L'anima che conserva ancora qualche cosa del suo dominio interiore, le cui potenze non sono tutte «incluse» in Dio, non può essere una perfetta *Lode di gloria*, non è in grado di cantare senza interruzione quel «*canticum magnum*» di cui parla S. Paolo [non è in S. Paolo, bensì in Ap 14,2-3]. Infatti non regna in lei l'unità e, invece di continuare la sua lode attraverso tutte le cose nella semplicità, è costretta a rimettere insieme incessantemente le corde del suo strumento che si allentano da ogni parte. Com'è indispensabile questa bella unità interiore all'anima che vuol vivere quaggiù la vita dei Beati, cioè degli esseri semplici, degli spiriti!

Mi sembra che il Maestro guardasse a questo, quando parlava alla Maddalena dell'«*unum necessarium*» (Lc 10,42) [S. Elisabetta seguendo diversi autori del suo tempo identifica la Maddalena con Maria di Lazzaro]. Come l'aveva compreso la grande santa! L'occhio della sua anima, illuminato dalla luce della fede, aveva riconosciuto il suo Dio sotto il velo dell'umanità e nel silenzio, nell'unità delle sue potenze, «ascoltava la parola che il Maestro le diceva» (Lc 10,39). Essa poteva cantare: «*La mia anima è sempre tra le mie mani*» ed anche l'altra parola: «Nescivi». Sì, essa non sapeva più nulla al di fuori di Lui. Si poteva fare del chiasso o agitarsi intorno a le... «Nescivi». La si poteva accusare: «Nescivi»!... Né il suo onore né le sue cose esteriori possono più farla uscire dal suo sacro silenzio.

Lo stesso accade all'anima entrata nella fortezza del santo raccoglimento. L'occhio interiore aperto agli splendori della fede scopre il suo Dio presente e vivente in lei. A sua volta, essa rimane così presente a Lui nella sua bella semplicità che Egli la custodisce con cure gelosa.

Possono allora sopravvenire le agitazioni dal di fuori, le tempeste dal di dentro, su può colpirla nel suo punto d'onore: «Nescivi». E ancora S. Paolo: «Per il suo amore, ho tutto perduto» (Fil 3,8). **Allora il Maestro è libero,**

libero d'invaderla, di donarsi a lei «secondo la sua misura» (Ef 4,7). L'anima così semplificata, unificata, diviene il trono dell'Immutabile perché l'unità è il trono della SS. Trinità.

Terzo Giorno

«Siamo stati predestinati con un decreto di Colui che fa tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà, affinché siamo la *Lode della sua gloria*» (Ef 1,11-12). È S. Paolo che ci mette a parte di questa elezione divina, S. Paolo che ha penetrato così a fondo il «segreto nascosto dai secoli nel cuore di Dio» (Ef 3,9). Ora egli ci illumina su questa vocazione alla quale siamo stati chiamati. Dio – *egli dice* – ci ha scelto in Cristo prima della creazione del mondo perché fossimo immacolati e santi al suo cospetto, nella carità» (Ef 1,4). Se avvicino queste due presentazioni del piano divino, eternamente immutabile, ne concludo che, per adempiere degnamente il mio ufficio di *Laudem gloriae*, devo tenermi in ogni cosa alla presenza di Dio, meglio ancora, come l'Apostolo ci dice, «nella carità» (Ef 1,4), cioè in Dio. «*Deus charitas est*» (1Gv 4,8.16). È proprio il contatto con l'Essere divino che mi renderà «immacolata e santa» ai suoi occhi...

Mi piace riferire tutto questo alla bella virtù della semplicità di cui un pio autore ha scritto: «Essa dà all'anima il riposo dell'abisso», cioè il riposo di Dio, abisso insondabile: preludio ed eco di quel sabato eterno di cui parla S. Paolo dicendo: «Noi che abbiamo creduto saremo introdotti in questo riposo» (Eb 4,3).

I glorificati godono questo riposo dell'abisso perché contempiono Dio nella semplicità della sua essenza. «Lo conoscono – *diceva ancora S. Paolo* – come sono da Lui conosciuti» (1Cor 13,12), vale a dire attraverso la visione intuitiva, lo sguardo semplice. È per questo che l'Apostolo prosegue: «Sono trasformati di splendore in splendore, mediante la potenza del suo Spirito, nella sua propria immagine» (2Cor 3,18). Allora essi divengono un'incessante *Lode di gloria* all'Essere divino che contempla in loro il suo proprio fulgore. Mi sembra che sarebbe dare gioia immensa al cuore di Dio esercitarsi nel cielo della propria anima in questa occupazione dei Beati ed aderire a Lui attraverso questa contemplazione semplice che ravvicina la creatura a quello stato di innocenza nel quale Dio l'aveva creata prima del peccato originale... «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Tale è il sogno del Creatore, potersi contemplare nella sua creatura e riflettere in essa tutte le sue perfezioni, tutta la sua bellezza, come attraverso un cristallo puro e senza macchia. E non vi è forse in questo una specie di estensione della sua propria gloria?... L'anima, per la semplicità dello sguardo col quale fissa il suo oggetto divino, si trova separata da tutto ciò che la circonda, separata anche e soprattutto da se stessa. Allora risplende di quella «scienza della chiarezza di Dio» (2Cor 4,6) di cui parla l'Apostolo, in quanto permette all'essere divino di rispecchiarsi in lei e di comunicarle tutti i suoi attributi. In realtà quest'anima è la *Lode di gloria* di tutti i suoi doni e canta in tutto, anche attraverso le azioni più banali, il *canticum magnum... il canticum novum... e questo cantico fa trasalire Dio fino nelle sue profondità*. «La tua luce – *possiamo dirle con Isaia* – si leverà nelle tenebre e le tenebre diverranno come il mezzogiorno. Il Signore ti farà godere di un perpetuo riposo, t'inonderà dei suoi splendori, fortificherà le tue ossa. Sarai come un giardino sempre irrigato, come una fontana le cui acque non seccano mai... Ti leverò – *dice il Signore* – al di sopra di ciò che vi è di più elevato in questo mondo» (Is 58,10-11.14).

Quarto Giorno

Ieri S. Paolo, sollevando un poco il velo, mi permetteva di gettare lo sguardo nell'«eredità dei santi nella luce» (Col 4,6) per vedere qual è la loro occupazione e cercare anch'io, per quanto è possibile, di conformare la mia vita alla loro per adempiere il mio ufficio di *Laudem gloriae*. Oggi è S. Giovanni, il discepolo che Gesù amava, che mi aprirà un po' «le porte eterne» (Sal 23,7) affinché possa riposare la mia anima nella celeste Gerusalemme, «dolce visione di pace» (*Inno dei Vespri* dell'Ufficio della *Dedicazione delle chiese*). Anzitutto, Egli mi dice... «non vi sono luci nella città perché la chiarezza di Dio l'ha illuminata e l'Agnello ne è la fiaccola» (Ap 21,23).

Se voglio che la mia città interiore abbia qualche conformità e rassomiglianza con quella «del Re dei secoli immortale» (1Tm 1,17), riceva la grande illuminazione di Dio, bisogna che spenga ogni altra luce e l'Agnello sia la sua sola fiaccola come nella Città Santa. Ecco la fede, la bella luce della fede che m'illumina. Essa sola deve rischiarare il mio cammino incontro allo Sposo. Il Salmista canta che egli «si nasconde in mezzo alle tenebre» (Sal 17,12). Poi sembra d'altra parte contraddirsi dicendo che «la luce lo circonda e lo avvolge come una veste» (Sal 103,2). Quel che risulta, per me, da questa contraddizione apparente, è che devo immergermi nella tenebra sacra, facendo la notte, il vuoto, in tutte le mie potenze. Allora incontrerò il Maestro, e la luce che lo circonda come una veste avvolgerà anche me, perché Egli vuole che la sposa sia luminosa della sua luce, della sua sola luce «avendo la chiarezza di Dio». È detto di Mosè che egli era «incrollabile nella sua fede come se avesse visto l'Invisibile» (Eb 11,27) e mi sembra che tale debba essere l'atteggiamento di una *Laudem gloriae* che voglia in ogni cosa proseguire il suo inno di ringraziamento. Incrollabile nella sua fede come se avesse visto l'Invisibile... incrollabile nella sua fede nell'«eccesso d'amore»... «Noi abbiamo conosciuto la carità di Dio per noi e abbiamo creduto» (1Gv 4,16).

«La fede – *dice S. Paolo* – è la sostanza delle cose che si devono sperare e la dimostrazione di quelle che non si vedono» (Eb 11,1).

Che importa all'anima, che si è raccolta entro la luce che questa parola crea in lei, di sentire o non sentire, di essere nel buio o nella luce, di godere o non godere? Essa si vergogna di fare differenza tra queste cose e quando si accorge di non essere ancora del tutto libera, si disprezza profondamente per il suo poco amore e volge subito lo sguardo al Maestro per farsene liberare.

Essa «lo esalta – secondo l'espressione di un grande mistico – sulla più alta cima della montagna del suo cuore», al di sopra delle dolcezze e delle consolazioni che provengono da Lui, perché essa ha deciso di oltrepassare tutto per unirsi a Colui che ama. Mi sembra che a quest'anima, incrollabile nelle fede in Dio-Carità, si possano riferire quelle parole del Principe degli Apostoli: «Poiché credete, sarete riempiti di una gioia incrollabile e gloriosa» (1Pt 1,8).

Quinto Giorno

«Vidi una grande moltitudine che nessuno poteva contare... Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 7,9.14-17).

Tutti questi eletti che hanno la palma in mano e sono tutti immersi nella grande luce di Dio, hanno dovuto prima passare nella grande tribolazione, conoscere il dolore cantato dal salmista «immenso come il mare» (Lam 2,13). Prima di «contemplare a faccia scoperta la gloria del Signore» (2Cor 3,18) hanno preso parte agli annientamenti del suo Cristo. Prima di essere trasformati, «di splendore in splendore, nell'immagine dell'Essere divino» (Ibid), sono stati conformi a quella del Verbo Incarnato, il Crocifisso per amore.

L'anima che vuole servire Dio notte e giorno nel suo tempio, voglio dire il santuario interiore di cui parla S. Paolo quando dice: «Il tempio di Dio è santo e voi siete questo tempio» (1Cor 3,17), quest'anima dev'essere decisa a prendere parte, realmente, alla passione del suo Maestro.

È un'anima riscattata che deve a sua volta riscattare altre anime e per questo canterà sulla sua lira: «Mi glorio nella croce di Gesù Cristo» (Gal 6,14). «Con Gesù Cristo sono inchiodata alla croce» (Gal 2,19). «Soffro nel mio corpo ciò che manca alla passione di Cristo, per il suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). La Regina si è tenuta «alla vostra destra» (Sal 44,10). Tale è l'atteggiamento di quest'anima. Essa cammina sulla via del Calvario, alla destra del suo Re Crocifisso, annientato, umiliato, eppure sì forte sempre, sì calmo, sì pieno di maestà, che va alla passione per «far risplendere la gloria della sua grazia» (Ef 1,6), secondo l'espressione così forte di S. Paolo. Egli vuole associare la sua sposa alla sua opera di Redenzione e questa via dolorosa dove essa cammina, le appare come la strada della beatitudine, non solo perché vi conduce, ma perché il Maestro santo le fa comprendere che deve oltrepassare ciò che vi è d'amaro nella sofferenza per trovarvi, come Lui, il suo riposo. Allora può servire Dio «giorno e notte nel suo tempio» e le prove di fuori e di dentro non possono farla uscire dalla sua santa fortezza dove il Maestro l'ha rinchiusa. Non ha più fame né sete perché, nonostante il desiderio della beatitudine che la consuma, si sazia del nutrimento che fu quello del Maestro, «la volontà del Padre» (Gv 4,34). «Non sente più il sole cadere sopra di lei», cioè non soffre più di soffrire. Allora l'Agnello la può condurre «alle sorgenti della vita», là dove vuole, dove a lui piace. essa non guarda più i sentieri dove passa. Fissa semplicemente il Pastore che la conduce. Dio, chinandosi su quest'anima sua figlia adottiva, così conforme all'immagine del suo Figlio «Primogenito fra tutte le creature» (Col 1,15), la riconosce per una di quelle ch'Egli «ha predestinato, chiamato, giustificato» (Rm 8,30) e si commuove nelle sue viscere di Padre pensando a consumare l'opera sua, cioè, a glorificarla trasferendola nel suo regno per cantarvi, nei «secoli senza fine», la lode della sua gloria.

Sesto Giorno

«Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va» (Ap 14,1-4).

Vi sono delle creature che fin da quaggiù fanno parte di questa generazione pura come la luce e portano già sulle loro fronti il nome dell'Agnello, a causa della loro rassomiglianza e conformità con Colui che S. Giovanni chiama «il Fedele, il Veritiero» (Ap 3,14) e si mostra rivestito di una veste tinta di sangue (Ap 19,13). Anche quelle creature sono «le fedeli, le veritiere» e le loro vesti sono tinte del sangue della loro immolazione continua. Il nome del Padre suo, perché Egli riflette al vivo in loro la bellezza delle sue perfezioni, fa risplendere nelle loro anime tutti i suoi attributi divini. Sono come altrettante corde che vibrano e cantano «il cantico nuovo».

Esse seguono l'Agnello dovunque va, non solo sulle strade larghe e facili a percorrersi, ma sui sentieri spinosi, in mezzo ai rovi. E questo perché sono vergini, cioè libere, separate, spogliate di tutto fuorché del loro amore. separate da tutto, principalmente da se stesse. Spogliate di tutte le cose tanto nell'ordine soprannaturale come in quello naturale. Quale evasione da sé, quale morte, tutto questo suppone! Possiamo dirlo con le parole di S. Paolo: «*Quotidie morior*» (1Cor15,31). Il gran santo scriveva ai Colossesi: «Voi siete morti e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo» (Col 3,3). Ecco la condizione: bisogna essere morti. Altrimenti, si può essere nascosti in Dio in certe ore, ma non vi si vive abitualmente in questo essere divino, perché la sensibilità, le ricerche personali e il resto ci riporteranno fuori. L'anima, che fisse il Maestro con quell'occhio semplice che rende tutto il corpo luminoso, è salvaguardata «dal fondo d'iniquità che è in lei» (Sal 38,9), del quale si lamentava il profeta. Il Signore l'ha fatta entrare in «quel luogo spazioso» (Sal 17,20) che non è altro che Lui stesso e dove tutto è puro, tutto è santo!... O beata morte in Dio! O soave e dolce perdita di sé nell'Essere amato che permette alla creatura di esclamare: «Non vivo più io, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20) e ancora: «Quello che ho di vita in questo corpo di morte, mi vien dalla fede del Figlio di Dio che mi ha amato e si è sacrificato per me!» (Gal 2,20).

Settimo Giorno

«*Caeli enarrant gloriam Dei*» (Sal 18,2). Ecco ciò che narrano i cieli: la gloria di Dio. poiché la mia anima è in cielo dove io vivo nell'attesa della Gerusalemme celeste, bisogna che anche questo cielo canti la gloria dell'Eterno, nient'altro che la gloria dell'Eterno.

«Il giorno trasmette al giorno questo messaggio» (Sal 18,3). Tutte le luci, tutte le comunicazioni di Dio alla mia anima, sono questo «giorno che trasmette il messaggio della sua gloria al giorno». «Il decreto di Jahvé è puro – *canta il salmista* – e illumina lo sguardo» (Sal 18,3). Per questo, la mia fedeltà nel corrispondere a ciascuno dei suoi decreti, ad ognuna delle sue indicazioni interiori, mi fa vivere nella sua luce. Anch'essa è «un messaggio che trasmette la sua gloria». Ma ecco la dolce meraviglia. «Jahvé, chi ti guarda risplende» (Sal 33,6), esclama il profeta. L'anima che, attraverso la profondità del suo sguardo interiore, contempla in tutte le cose Dio nella semplicità che da tutto la separa, è un'anima «risplendente», è «un giorno che trasmette al giorno il messaggio della sua gloria». «La notte lo annunzia alla notte» (Sal 18,3). Ecco una verità tanto consolante. Le mie impotenze, i miei disgusti, le mie oscurità, le mie stesse colpe narrano la gloria dell'Eterno. Anche le mie sofferenze dell'anima e del corpo narrano la gloria del mio Maestro.

David cantava: «Che cosa darò in cambio al Signore per tutti i benefici che ho ricevuto da Lui? Ecco: gli offrirò il calice della salvezza» (Sal 115,3-4). Sì, voglio prendere questo calice imporporato del sangue del mio Maestro e, nel rendimento di grazie, al colmo della gioia, mescolare il mio sangue a quello della Vittima santa! Così il mio sangue acquista in certo senso un valore infinito e può rendere al Padre una splendida lode. Allora la mia sofferenza è un messaggio che trasmette la gloria dell'Eterno. «Là (nell'anima che narra la sua gloria) Egli ha posto una tenda per il sole» (Sal 18,6). Il sole è il Verbo, è lo Sposo. Se questi trova la mia anima vuota di tutto ciò che non rientra in queste due parole, il suo amore e la sua gloria, allora la sceglie per farne la sua camera nuziale dove si slancia «come un gigante che si precipita trionfalmente nella sua corsa» (Sal 18,6-7) ed io non posso sottrarmi al suo calore. È questo fuoco divoratore che opererà la beata trasformazione di cui parla S. Giovanni della Croce, quando dice: «Ciascuno sembra essere l'altro e tutt'e due non sono che uno» (S. Giovanni della Croce, *Cantico "B"*, str. 12, 7), per essere *Lode di gloria* del Padre.

Ottavo Giorno

«Non hanno riposo né giorno né notte dicendo: Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, che era, che è e che sarà nei secoli dei secoli... e si prostrano e adorano e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo: "Voi siete degno, o Signore, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza..."» (Ap 4,8.10-11).

Come imitare, nel cielo della mia anima, questa occupazione incessante dei beati nel cielo della gloria? Come proseguire questa lode, questa ininterrotta adorazione? S. Paolo mi dà una luce su questo punto quando implora per i suoi che «il Padre li fortifichi in potenza mediante il suo Spirito quanto all'uomo interiore in modo che cristo abiti per la fede nei loro cuori ed essi siano radicati e fondati nell'amore» (Ef 3,16-17).

Essere radicati e fondati nell'amore, questa, mi sembra, è la condizione per adempiere degnamente il mio ufficio di *Laudem gloriae*.

L'anima che penetra e dimora in queste «profondità di Dio» (Sal 70,16) cantate dal Re profeta e, per conseguenza, fa tutto «in Lui, con Lui, per mezzo di Lui e per Lui», con quella limpidezza dello sguardo che le dona una certa rassomiglianza con l'Essere semplice, quest'anima, attraverso ciascuno dei suoi movimenti, delle sue aspirazioni, come attraverso ciascuno dei suoi atti, per quanto ordinari essi siano, «si radica» più profondamente in Colui che ama. Tutto in lei rende omaggio al Dio tre volte santo. Diviene, per così dire, un perpetuo *Sanctus*, un incessante *Lode di gloria*...

«Si prostrano, adorano, gettano le loro corone». Anzitutto l'anima deve prostrarsi, gettarsi nell'abisso del suo nulla e sprofondarvisi talmente che, secondo l'espressione stupenda di un mistico, trovi «la pace vera, immutabile

e perfetta, che niente turba perché si precipita così in basso che nessuno andrà a ricercarla fin là» (Beato Giovanni Ruysbroeck, trad. Ernest Hello, *De l'humilité*, 98). Allora potrà «adorare». L'adorazione è una parola del cielo più che della terra. Mi sembra che si possa definire l'estasi dell'amore. È l'amore schiacciato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'oggetto amato, che cade in una specie di deliquio, in un silenzio pieno e profondo. I silenzio di cui parlava David, quando esclamava: «Il silenzio è la tua lode». Sì, è la lode più bella perché è quella che si canta nel seno della beata Trinità. È anche «l'ultimo sforzo dell'anima che trabocca di vita e non può più parlare» (Lacordaire). «Adorate il Signore perché è santo» (*Sal* 98,9), sta scritto in un salmo. E ancora: «Lo si adorerà ancora a causa di Lui stesso» (*Sal* 71,15). L'anima che si raccoglie in questi pensieri, che li penetra con quel «senso di Dio» (*ICor* 2,16) di cui parla S. Paolo, vive in un cielo anticipato, al di sopra di ciò che passa, al di sopra delle nubi, al di sopra di se stessa! Sa che Dio, che essa adora, possiede in sé ogni felicità ed ogni gloria e, «gettando la sua corona» (*Ap* 4,10) ai suoi piedi, come i Beati, si disprezza, si perde di vista e trova la sua beatitudine in quella dell'Essere adorato, in mezzo ad ogni sofferenza e dolore. Ha lasciato se stessa, è «passata» in un altro. Mi sembra che in questo atteggiamento di adorazione, l'anima rassomigli a quei pozzi di cui parla S. Giovanni delle Croce, che ricevono le acque scendenti dal Libano (S. Giovanni della Croce, *Fiamma "B"*, str. 3, 7), e si possa dire vedendola: «L'impetuosità del fiume rallegra la città di Dio» (*Sal* 45,5).

Nono Giorno

«Siate santi perché Io sono santo» (*Lv* 19,2). Chi è dunque Colui che può dare un simile comandamento)?... Ha rivelato Lui stesso il suo nome, quel nome che gli è proprio e che Lui solo può portare. «Io sono – dice a Mosè – Colui che sono» (*Es* 3,14), il solo vivente, il principio di tutti gli altri esseri. «In Lui – dice l'Apostolo – abbiamo il movimento, l'essere e la vita» (*At* 17,28). *Siate santi perché Io sono santo!* È la stessa volontà, mi sembra, che si esprime nel giorno della creazione, quando Dio dice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (*Gen* 1,26). È sempre lo stesso desiderio del Creatore di identificarsi con la sua creatura, di associarla a Sé. S. Pietro dice che «siamo fatti partecipi della natura divina!» (*2Pt* 1,4). S. Paolo ci raccomanda di «conservare questo principio del suo essere» (*Eb* 3,14) che Egli ci ha dato. Il discepolo dell'amore dice: «Siamo fin d'ora figli di Dio e non si è ancora veduto quello che saremo. Sappiamo che quand'Egli si mostrerà, saremo simili a Lui perché lo vedremo così com'è, e chiunque ha questa speranza in Lui, si santifica come Lui stesso è santo» (*IGv* 3,2-3). Essere santo come Dio è santo, questa, sembra, la misura dei figli del suo amore. Non ha forse detto il Maestro: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste?» (*Mt* 5, 48). Parlando ad Abramo, Dio diceva: «Cammina alla mia presenza e sii perfetto» (*Gen* 17,1). Questo perciò il mezzo per arrivare alla perfezione che ci domanda il Padre nostro del cielo. S. Paolo, dopo essersi gettato nei suoi consigli divini, proprio questo rivelava alle nostre anime scrivendo: «Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo perché fossimo immacolati e santi alla sua presenza, nell'amore» (*Ef* 1,4-5). Ed è alla luce di questo stesso Santo che voglio rischiararmi, per camminare, senza mai voltarmi indietro, su questa strada magnifica della presenza di Dio dove l'anima procede sola con Lui solo, guidata «dalla forza della sua destra» (*Sal* 19,7), «sotto la protezione delle sue ali, senza temere i rumori della notte o la freccia di giorno, il male che serpeggia tra le tenebre o l'assalto del demonio meridiano» (*Sal* 90,4-6).

«Spogliatevi dell'uomo vecchio secondo il quale siete vissuti nella vostra precedente vita – *mi dice l'Apostolo* – e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio, nella giustizia della santità» (*Ef* 4,22.24). Ecco il sentiero tracciato. Non si tratta che di spogliarsi del proprio io e rivestirsi come Dio vuole. Spogliarsi, morire a se stessi, perdersi di vista, mi sembra sia quello a cui guardava Gesù, quando diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e rinneghi se stesso» (*Mt* 16,24).

«Se vivrete secondo la carne – *dice ancora l'Apostolo* – morrete, ma se mortificherete, mediante lo spirito, le opere della carne, vivrete» (*Rm* 8,13). Ecco la morte che Dio domanda e di cui ha detto: «La morte è stata assorbita dalla vittoria» (*ICor* 15,54). «O morte – *dice il Signore* – Io sarò la tua morte» (*Os* 13,14). È come dire: O anima, mia figlia adottiva, guarda Me e ti perderai di vista, sparisci tutta intera nel mio essere, vieni a morire in Me perché Io viva in te?!...).

Decimo Giorno

«Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto» (*Mt* 4,48). Quando il Maestro mi fa udire questa parola in fondo all'anima, mi sembra che mi domandi di viver come il Padre, in un «eterno presente», senza prima, senza poi, ma tutt'intera, nell'unità del mio essere, in questo «ora eterna». che cos'è questo presente? Ecco a rispondermi il profeta David: «Lo si adorerà sempre per Se Stesso» (*Sal* 71,15). Ecco l'eterno presente nel quale *Laudem gloriae* deve restare fissa. Ma perché sia vera in questo atteggiamento d'adorazione, perché possa cantare: «Sveglio l'aurora» (*Sal* 56,9), bisogna che possa dire anche, con S. Paolo: «Per il suo amore ho perduto tutto» (*Fil* 3,8), cioè, per via di Lui, per adorarlo sempre, mi sono isolata, separata, spogliata di me stessa e di tutte le cose, sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale, di fronte ai doni di Dio. un'anima infatti che non è così distrutta e libera di se stessa, sarà necessariamente in certe ore banale e naturale, e questo non è degno di una figlia di Dio, d'una sposa del Cristo, d'un tempio dello Spirito Santo. Per premunirsi contro questa vita naturale, bisogna che l'anima sia tutta vigilante

nella sua fede, con lo sguardo interiore tutto rivolto verso il Maestro. Allora, come cantava il Re profeta, essa «camminerà nella dirittura del suo cuore nell'intimo della sua casa» (*Sal* 100,2). Allora «adorerà sempre il suo Dio per Se Stesso» e vivrà a sua immagine in quell'«eterno presente» in cui Egli vive...

«Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto». «Dio – dice S. Dionigi – è il grande solitario». Il Maestro mi chiede d'imitare questa perfezione, di rendergli omaggio con l'essere una grande solitaria. L'Essere divino vive in un'eterna, immensa solitudine dalla quale non esce mai, pur interessandosi ai bisogni delle sue creature. Egli, infatti, non esce mai da Se Stesso e questa solitudine non è altro che la sua Divinità. Perché nulla mi faccia uscire da questo bel silenzio interiore, è necessari sempre la stessa condizione, lo stesso isolamento, la stessa separazione, lo stesso spogliamento. Se i miei desideri, i miei timori, le miei gioie o i miei dolori, se tutti i moti originati da queste quattro passioni, non saranno perfettamente ordinati a Dio, non sarà solitaria, vi sarà rumore in me. È dunque necessaria la quiete, il sonno delle potenze, l'unità dell'essere. «Ascolta, figlia mia, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo e il Re sarà preso dalla tua bellezza» (*Sal* 44,11-12). Mi pare che questo appello sia un invito al silenzio: Ascolta, porgi l'orecchio... ma, per udire, bisogna dimenticare la casa del proprio padre, cioè tutto quanto concerne la vita naturale, quella vita di cui intende parlare l'Apostolo quando dice: «Se vivrete secondo la carne, morrete» (*Rm* 8,13). Dimenticate il proprio popolo è più difficile, mi sembra, perché questo popolo è tutto il mondo presente che fa parte, per così dire, di noi stessi. È la sensibilità, sono i ricordi, le impressioni, insomma il proprio io. Bisogna dimenticarlo, abbandonarlo. Quando l'anima è arrivata a questa frattura col mondo e si è disfatta di tutto il Re è preso dalla sua bellezza perché è la bellezza è l'unità. Così almeno è di Dio!...

Undicesimo Giorno

«Il Signore mi ha fatto entrare in un luogo spazioso. Ha avuto della buona volontà per me» (*Sal* 17,20). ... Il Creatore, vedendo questo bel silenzio che regna nella sua creatura, contemplandola tutta raccolta nella sua solitudine interiore, è rimasto preso dalla sua bellezza e l'ha fatta passare in quella solitudine immensa, infinita, in quel «luogo spazioso» cantato dal profeta, che non è altro che Lui stesso.

«Entrerò nelle profondità della potenza di Dio» (*Sal* 70,16). Parlando per mezzo del suo profeta, il Signore ha detto: «La condurrò nella solitudine e le parlerò al cuore» (*Os* 2,14). Ecco allora l'anima entrare in quella vasta solitudine dove Dio si farà udire. «La sua parola – dice S. Paolo – è viva ed efficace, più penetrante di una spada a due tagli, giunge fino alla divisione dell'anima e dello spirito, fino nelle giunture e nelle midolla» (*Eb* 4,12). Perciò è questa parola che compirà nell'anima il lavoro di spogliamento, com'è nella sua natura e nel suo scopo. Essa opera e crea quello che esprime e fa intendere, supposto naturalmente che l'anima consenta a lasciarsi plasmare. Ma l'ascoltare questa parola non è tutto, occorre custodirla e, custodendola, l'anima sarà «santificata nella verità». È il desiderio del Maestro: «Santificali nella verità: la tua parola è verità» (*Gv* 17,17). Non ha forse fatto questa promessa a chi custodisce la sua parola: «Il Padre l'amerà e verremo a lui e porremo in lui la nostra dimora?» (*Gv* 14,23). Tutta la Trinità abita l'anima che ama nella verità, cioè custodendo la sua parola. Quando l'anima ha compreso la sua ricchezza, allora tutte le gioie naturali o soprannaturali che possono venirle da parte delle creature o anche da parte di Dio, non fanno che invitarla a rientrare in se stessa per gioire del bene sostanziale che essa possiede e che non è altro che Dio stesso. Ed ha così – dice S. Giovanni della Croce – una certa rassomiglianza con l'Essere divino (S. Giovanni della Croce, *Cantico "B"*, str. 39, 4).

«Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto» (*Mt* 5,48). S. Paolo mi dice: «Egli opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà» (*Ef* 1,11) e il Maestro mi chiede ancora di rendergli omaggio nel «fare ogni cosa secondo il consiglio della mia volontà» non lasciandomi mai governare dalle impressioni, dai primi moti della natura, ma possedendo me stessa mediante la volontà. Perché questa volontà sia libera, bisogna, secondo l'espressione di un pio autore «includerla in quella di Dio». Allora sarò mossa dal suo Spirito (*Rm* 8,14), come dice S. Paolo, non esprimerò che il divino, l'eterno e ad immagine del mio Dio immutabile, vivrò fin d'ora in un eterno presente.

Dodicesimo Giorno

«*Verbum caro factum est et habitavit in nobis*» (*Gv* 1,14). Dio aveva detto: «Siate santi perché Io sono santo» (*Lv* 19,2), ma restava nascosto nel suo essere inaccessibile e la creatura aveva bisogno che scendesse fino a lei e vivesse della sua vita affinché, mettendo i suoi passi sulle orme da Lui segnate, essa potesse risalire fino a Lui e farsi santa della sua santità. «Mi santifico per loro perché anch'essi siano santificati nella verità» (*Gv* 17,19). Eccomi in presenza del «segreto nascosto ai secoli e alle generazioni, al mistero che è il Cristo. È per noi – dice S. Paolo – la speranza della gloria» (*Col* 1,26-27) e aggiunge che a lui è stata concessa «l'intelligenza di questo mistero» (*Ef* 3,4). Dal grande Apostolo andrò dunque a farmi istruire per possedere quella scienza che, secondo la sua espressione «sorpassa ogni altra scienza: la scienza della carità di Cristo Gesù» (*Ef* 3,19). Per prima cosa l'Apostolo mi dice che «Cristo è la mia pace, che solo per mezzo di Lui ho accesso al Padre» (*Ef* 2,14.18) perché è «piaciuto a questo Padre della luce che ogni pienezza abitasse nel Figlio e in Lui stesso tutto fosse riconciliato, pacificando attraverso il sangue della sua croce tutte le cose esistenti, sulla terra o nei cieli» (*Col* 1,19-20). «Siete stati riempiti

in Lui – *prosegue l’Apostolo* – con Lui sepolti nel battesimo e risuscitati con Lui per la fede nell’operazione di Dio... Con Lui vi ha fatto rivivere perdonando tutti i vostri peccati, cancellando il decreto di condanna che pesava su di voi. L’ha abolito attaccandolo alla croce, e spodestando i principati e le podestà, le ha trascinate prigioniere, dopo aver trionfato su di loro, in Se Stesso (*Col 2,10.12-15*) ... per farvi santi, puri, irreprensibili al suo cospetto... (*Col 1,22*)». Ecco l’opera di Cristo di fronte ad ogni anima di buona volontà. È questo il lavoro che il suo immenso amore, il suo «amore eccessivo» (*Ef 2,4*) lo spinge a fare in me. Egli vuole essere la mia pace perché nulla possa distrarmi o farmi uscire dalla fortezza inespugnabile del santo raccoglimento. È qui che mi darà l’«accesso al Padre» e mi custodirà immobile e tranquilla alla sua presenza come se già mi trovassi nell’eternità. Mediante «il sangue della sua croce», pacificherà tutto nel mio piccolo cielo perché sia veramente il riposo dei Tre. Mi riempirà di Sé, sarò sepolta in Lui e con Lui rivivrò, della sua stessa vita: «*Mihi vivere Christus est!*» (*Fil 1,21*). Se cado ad ogni istante, nella fede, con piena confidenza, da Lui mi farò rialzare. So che mi perdonerà e cancellerà tutto con cura gelosa, soprattutto mi spoglierà e libererà di tutte le mie miserie, di quanto in me si oppone all’azione di Dio. Trascinerà con Sé tutte le mie potenze facendole sue prigioniere, trionfando di esse in Se Stesso. allora sarò tutta trasferita in Lui e potrò dire: «Non vivo più io, ma il Maestro vive in me» (*Gal 2,20*) e sarò santa, pura, irreprensibile agli occhi del Padre.

Tredicesimo Giorno

«*Instaurare omnia in Christo*» (*Ef 1,10*). È ancora S. Paolo che m’istruisce, S. Paolo che si è immerso nel grande consiglio di Dio e mi dice: «Egli ha deciso in Se Stesso di restaurare ogni cosa nel Cristo» (*Ibid*). perché possa realizzare personalmente questo piano divino, ecco ancora S. Paolo che viene in mio aiuto e traccia egli stesso il mio regolamento di vita. «Cammina in Gesù Cristo – *egli mi dice* – radicata in Lui, edificata sopra di Lui, consolidata nella fede, crescendo di continuo in Lui mediante l’azione di grazie» (*Col 2,6-7*). Camminare in Gesù Cristo mi sembra equivalga ad uscire da sé, perdersi di vista, staccarsi da se stessi per entrare più profondamente in Lui ad ogni istante che passa, così profondamente da esservi radicati e potere in ogni avvenimento, in ogni cosa, lanciare la bella sfida: «Chi mi separerà dalla carità di Cristo?» (*Rm 8,35*). Quando l’anima è fissa in Lui a tali profondità, quando le sue radici vi sono penetrate tutte, la linfa divina fluisce copiosamente in lei e tutto ciò che è vita imperfetta, banale, naturale, viene distrutto. Allora, secondo il linguaggio dell’Apostolo, «ciò che è mortale è assorbito dalla vita» (*2Cor 5,4*). L’anima, così spogliata di se stessa e rivestita di Gesù Cristo, non ha più da temere né i contatti di fuori né le difficoltà di dentro. Queste cose, lungi da esserle di ostacolo, non fanno che «radicarla più profondamente nell’amore» (*Ef 3,17*) del suo Maestro. In ogni cosa, verso ogni cosa, di fronte ad ogni cosa è pronta a «sempre adorarlo per Se Stesso». Essendo libera, spoglia di sé e di tutto, può cantare col salmista: «Mi assedi pure un esercito, non temo; sorga pure una battaglia, spero nonostante tutto, perché Jahvé mi nasconde nel segreto della sua tenda» (*Sal 26,3.5*) e questa tenda non è altro che Lui stesso. Ecco, mi sembra, che cosa intende S. Paolo quando parla di «essere radicati in Gesù Cristo». E che cosa significa «essere edificati sopra di Lui»? Il profeta canta ancora: «Egli mi ha elevato sopra una rupe e la mia testa si leva al di sopra dei nemici che mi circondano» (*Sal 26,6*). Questa, a mio parere, è la figura dell’anima «edificata su Gesù Cristo». Egli è la roccia su cui è innalzata, al di sopra di se stessa, ei sensi, della natura; al di sopra delle consolazioni o dei dolori, al di sopra di ciò che non è unicamente Lui. Lassù, nel suo pieno possesso, si domina e supera se stessa ed ogni cosa. Ora S. Paolo mi raccomanda di essere «consolidata nella fede», in quella fede che la tiene sempre sveglia sotto lo sguardo del Maestro, tutta raccolta alla luce della sua parola creatrice, in quella fede nell’«eccesso del suo amore» che permette a Dio, come dice S. Paolo, di colmare l’anima «secondo la sua plenitudine» (*Ef 3,19*). Infine Egli vuole che «cresca in Gesù Cristo attraverso l’azione di grazie» (*Col 2,7*) nella quale tutto deve sfociare e trovare il suo compimento. «Padre, ti rendo grazie» (*Gv 11,41*). Ecco il canto che risuonava nell’anima del Maestro e del quale Egli vuole riudire l’eco nella mia. Ma sono convinta che «il cantico nuovo» capace di deliziare e cattivare il mio Dio al di sopra di ogni altro, è quello d’un’anima spogliata e libera di se stessa nella quale possa riflettere tutto ciò che è e fare tutto ciò che vuole. Quest’anima si tiene sotto i tocchi della sua mano come una lira e tutti i suoi doni sono altrettante corde che vibrano per cantare giorno e notte la *Lode della sua gloria*.

Quattordicesimo Giorno

«Mi sembra che tutto sia una perdita dopo che so ciò che ha di trascendente la conoscenza del Cristo Gesù, mio Signore. Per il suo amore ho perduto tutto, ritenendo tutte le cose come letame per guadagnare il Cristo, per essere trovato in Lui non con la mia propria giustizia, ma con la giustizia che viene da Dio mediante la fede. Quello che voglio, è la conoscenza di Lui, la comunione alle sue sofferenze e la conformità alla sua morte» (*Fil 3,8-10*). «Proseguo la mia corsa cercando di arrivare là dov’Egli mi ha destinato prendendomi. Tutta la mia sollecitudine è di dimenticare quello che resta dietro a me e di tendere costantemente verso ciò che mi sta davanti. Corro dritto allo scopo, al premio della vocazione celeste alla quale mi ha chiamato nel Cristo Gesù» (*Fil 3,12-14*). Di questa vocazione l’Apostolo ha spesso rivelato la grandezza. «Dio – *egli dice* – ci ha scelto in Cristo prima della creazione perché fossimo immacolati e santi alla sua presenza nell’amore» (*Ef 1,4*). «Siamo stati predestinati per un decreto

di Colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà affinché siamo la lode della sua gloria» (Ef 1,11-12). Ma come rispondere alla dignità di questa vocazione? Ecco il segreto: «*Mihi vivere Christus est!*» (Fil 1,21); «*Vivo enim, jam non ego, vivit vero in me Christus*» (Gal 2,20). Bisogna essere trasformati in Gesù Cristo. È ancora S. Paolo che me l'insegna: «Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8,29). Importa dunque che io studi questo divino Modello in modo da identificarmi con Lui e poterlo senza posa esprimere agli occhi del Padre. Quali sono le sue prime parole all'entrare nel mondo? «Eccomi, vengo, o Dio, per fare la vostra volontà» (Eb 10,9). Mi sembra che questa preghiera dovrebbe essere come il battito del cuore della sposa: «Eccomi, o Padre, per fare la vostra volontà». Il Maestro fui così vero in questa prima oblazione! Tutta la sua vita, per così dire, non ne fu che una conseguenza. «Il mio cibo – *amava dire* – è fare la volontà di Colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Deve essere così anche della sua sposa, pur nel momento in cui la spada l'immola. «Se possibile, s'allontani da me questo calice, ma non come voglio io, ma come volete voi, Padre» (Mt 26,39). Allora, traboccante di gioia, andrà con suo Maestro ad ogni immolazione, rallegrandosi «d'essere stata conosciuta dal Padre» perché l'ha crocifissa insieme col Figlio suo. «Ho preso i vostri ordini perché fossero la mia eredità per sempre. Essi sono la delizia del mio cuore» (Sal 118,111). Ecco le parole che risuonavano come un canto nell'anima del Maestro e che devono avere un'eco profonda in quella della sua sposa. Proprio a causa di questa fedeltà di tutti i momenti a questi «ordini» esterni e interni, renderà testimonianza alla verità e potrà dire: «Colui che mi ha inviata, non mi ha lasciata sola. È sempre con me perché faccio sempre ciò che a Lui piace» (cf Gv 8,29). Restando sempre in questo intimo contatto col Maestro, potrà irradiare «quella segreta virtù» (Lc 6,19) che salva e libera le anime. Spogliata e liberata di se stessa e di tutto, potrà seguire il Maestro sulla montagna, per farvi con Lui «un'orazione divina» (Lc 6,12). Poi, attraverso il divino Adoratore, Colui che fu la grande *Lode della gloria* del Padre, offrirà incessantemente un'ostia di lode, cioè il frutto di labbra che rendono gloria al suo nome (cf Eb 13,15). Lo loderà come canta il salmista, «nell'espansione della sua potenza, secondo l'immensità della sua grandezza» (Sal 144,6). Quando poi verrà l'ora dell'umiliazione, dell'annientamento, si ricorderà di quella parola del Vangelo: «*Jesus autem tacebat*» (Mt 26,63) e tacerà custodendo, «conservando tutta la sua forza al Signore» (Sal 58,10), la forza che «si attinge nel silenzio» (*Regola Carmelitana*). Quando verrà l'abbandono, la desolazione, l'angoscia, che strapparono al Cristo qualche grido: «Perché, Padre mi avete abbandonato?» (Mt 27,46), si ricorderà della preghiera del Maestro: «Che essi abbiano in loro la pienezza della mia gioia» (Gv 17,13) e, bevendo fino alla feccia il calice preparato dal Padre, saprà trovare nella sua amarezza una soavità divina. Infine, dopo aver tante volte ripetuto: «Ho sete» (Gv 19,28), sete di possedervi nella gloria, griderà: «Tutto è consumato..., nelle vostre mani abbandono la mia anima» (Gv 19,30 e Lc 23,46). E il Padre verrà a prenderla per trasferirla nel suo regno dove «nella luce vedrà la luce» (Sal 35,10). «Sappiate – *cantava David* – che Dio ha meravigliosamente glorificato il suo Santo» (Sal 4,4). Sì, il santo di Dio sarà stato glorificato in quest'anima, perché Egli vi avrà distrutto tutto per «rivestirla di Se Stesso» (cf Rm 13,14) ed essa avrà praticamente vissuto la parola del Precursore: «Bisogna ch'Egli cresca ed io diminuisca» (Gv 3,30).

Quindicesimo Giorno

Dopo Gesù Cristo, senza dubbio alla distanza che vi è fra l'infinito e il finito, vi è una che fu anch'essa la grande *Lode di gloria* della SS. Trinità, che rispose pienamente all'elezione divina di cui parla l'Apostolo. Essa fu sempre «pura, immacolata, irreprensibile» (Col 1,22) agli occhi del Padre tre volte santo. La sua anima è così semplice e i moti del suo spirito così profondi da non poterli avvertire. Sembra riprodurre sulla terra la vita propria dell'essere divino, dell'Essere semplice. Al tempo stesso è così trasparente e luminosa da scambiarsi con la luce. Tuttavia non è altro che lo «Specchio» del Sole di giustizia, «*Speculum Iustitiae!*...».

«La Vergine conservava queste cose nel suo cuore» (Lc 2,19,51). Tutta la sua vita si può riassumere in queste poche parole. Viveva nel suo cuore, a tale profondità, che lo sguardo umano non la può seguire. Quando leggo nel Vangelo che Maria «percorse in tutta fretta le montagne della Giudea» (Lc 1,39) per andare a compiere il suo ufficio di carità presso la sua cugina Elisabetta, la vedo passare così bella, così calma e maestosa, tutta raccolta dentro di sé col Verbo di Dio!

anche la sua preghiera, come quella di Lui, fu sempre questa: «*Ecce – Eccomi!*». Chi? «l'ancella del Signore» (Lc 1,39), l'ultima delle sue creature, lei, la sua Madre! Fu così vera nella sua umiltà perché fu sempre dimentica, ignara, libera di se stessa e così poteva cantare: «L'Onnipotente ha fatto in me cose grandi. Orami le nazioni mi chiameranno beata!» (Lc 1,48-49).

Questa Regina dei Vergini è anche Regina dei Martiri, ma è sempre «nel cuore» (Lc 2,35) che la trapassò la spada. In lei tutto accade al di dentro!... Come è bella a contemplarsi durante il suo lungo martirio, così serena in quella sua maestà che spira al tempo stesso forza e dolcezza. Aveva ben appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre chiama ad essere vittime, coloro ch'Egli ha deciso di associare alla grande opera della Redenzione, coloro ch'Egli «ha conosciuto e predestinato ad essere conformi al suo Cristo» (Rm 8,29) crocifisso per amore. Essa rimane là, in piedi accanto alla croce, forte ed eroica, e il Maestro mi dice: «Ecco tua Madre» (Gv 19,27). Così ne l'ha data per Madre. Ora che è ritornato al Padre suo e mi ha collocato al suo posto sulla croce, perché «soffra nel mio corpo ciò che manca alla sua Passione, per il suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24), la

Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come Lui, per dirmi, per farmi udire quegli ultimi canti della sua anima che nessuno, al di fuori di lei, ha potuto percepire. Quando avrò detto il mio «*consummatum est*» (Gv 19,30), sarà ancora lei «*launua caeli – Porta del cielo*» ad introdurmi negli ieterni tabernacoli, sussurrandomi le misteriose parole: «*Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in donum Domini ibimus!...*» – Quale gioia, quando mi dissero: Andrete alla casa del Signore» (Sal 121,1).

Sedicesimo Giorno

«Come la cerva assetata brama le sorgenti d'acqua viva, così l'anima mia anela a te, mio Dio. La mia anima ha sete del Dio vivente! Quando mi sarà dato di comparire alla sua presenza» (Sal 41,2-3). Frattanto come «il passero ha trovato un arbusto su cui posarsi, come la tortorella ha trovato un nido per collocarvi i suoi piccoli» (Sal 83,4) così *Laudem gloriae*, in attesa di essere trasferita nella santa Gerusalemme «*beata pacis visio*» (*Inno dei Vespri* dell'Ufficio della *Dedicazione delle chiese*), ha trovato il suo rifugio, la sua beatitudine, il suo cielo anticipato dove incominciare la sua vita dell'eternità. «In Dio la mia anima resta silenziosa e da Lui attende la sua liberazione. Sì, Egli è la rupe su cui trovo la mia salvezza, la mia roccaforte e nulla potrà farmi paura!» (Sal 61,2-3). Ecco il mistero che canta oggi la mia lira. Come Zaccheo, il Maestro mi ha detto: «Affrettati a scendere, perché devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Affrettati a scendere, ma dove? Nel più profondo della mia anima, dopo aver lasciato me stessa. «Bisogna che mi fermi presso di te». È il Maestro che mi esprime questo desiderio, il mio Maestro che vuole abitare in me col Padre e lo Spirito d'amore, perché io «sia in società con loro» (IGv 1,3), secondo l'espressione del discepolo prediletto. «Non siete più ospiti o stranieri, ma siete ormai della casa di Dio» (Ef 2,19), dice S. Paolo. Ecco come io intendo essere della casa di Dio: vivendo in seno alla beata Trinità nel mio abisso interiore, in quella fortezza inespugnabile del santo raccoglimento, di cui parla S. Giovanni della Croce (*Cantico "B"*, str. 40,3). David cantava: «La mia anima vien meno entrando nella dimora del Signore» (Sal 83,3). Mi sembra che questo debba essere l'atteggiamento di ogni anima che rientra nella sua dimora interiore per contemplarvi il suo Dio e per riprendere contatto vivo e profondo con Lui. Essa vien meno, in un divino dissolversi di fronte a quest'amore onnipotente, a questa infinita Maestà che dimora in lei. Non è affatto la vita che l'abbandona, ma è lei che disprezza questa vita naturale e se ne ritrae perché sente che non è degna della sua essenza così ricca, e va a morire e perdersi nel suo Dio. Com'è bella questa creatura spoglia e libera di se stessa! È in grado oramai di «disporre ascensioni nel suo cuore» (Sal 83,6) e di passare da questa valle di lacrime (cioè di tutto ciò che è meno di Dio) al luogo che è la sua meta, quel «luogo spazioso» (Sal 30,9) cantato dal salmista, che è, mi sembra, l'insondabile Trinità: «*Immensus Pater, immensus Filius, immensus Spiritus Sanctus*» (*Simbolo di S. Atanasio*). Essa sale... s'eleva al di sopra dei sensi, della natura, di se stessa, va al di là di ogni gioia e di ogni dolore, passa attraverso le nubi per non riposarsi se non quando sarà penetrata «nel segreto» di Colui che è il suo amore e che le dona Se Stesso, «il riposo dell'abisso». E tutto questo senza essere uscita dalla sua santa fortezza. Il Maestro le ha detto: «Affrettati a scendere» (Lc 19,5). È ancora senza uscire di là che vivrà ad immagine dell'immutabile Trinità, in un eterno presente, adorandola sempre per se stessa e divenendo, attraverso uno sguardo sempre più semplice ed unitivo, «splendore della sua gloria» (Eb 1,3), in altre parole, l'in cessante *lode di gloria* delle sue perfezioni.